

GIAN PAOLO BORGHI

**LA CARGATIA: TRACCE DI UN RESIDUALE CULTO  
DEGLI ALBERI NELLA BASSA MODENESE**

**Una ricerca *in progress***

Il presente contributo folklorico si propone di documentare la memoria di arcaiche tracce di culto degli alberi nel territorio della pianura modenese, che già vanta esperienze di ricerca sulla tematica, disperse tuttavia in pubblicazioni realizzate in anni diversi e, per questo, necessitanti di una fase di collazione, per ulteriori approfondimenti di ordine antropologico. Tale tradizione non è prerogativa assoluta della realtà modenese, ma risulta ampiamente riscontrata anche in altre aree, a volte con procedure cerimoniali diverse<sup>1</sup>. Il rituale di battitura delle piante da frutto è identificato nel modenese con il termine *Cargatia*, dal caratteristico *incipit* delle formule augurali.

Non di rado legato al fuoco e alla contestuale recitazione di formule propiziatricie, il culto degli alberi è peraltro molto noto anche in ambiti europei. In Francia, ad esempio, era noto fin dal XV secolo:

*Nella prima metà dell'800 era quasi generale in Francia l'uso di girare per i campi con torce accese; ai piedi degli alberi si recitano o si cantano dei versi tradizionali che esprimono gli auguri del raccolto, talvolta in forma di minaccia.*

*L'uso di legare gli alberi del frutteto con una treccia o una fune di paglia nell'intento di farli produrre di più, rilevato in Francia già nel '400, è ancora praticato in occasione di determinate feste, diverse peraltro nei vari paesi. Nella Corrèze la legatura delle piante si fa la vigilia di Natale al pomeriggio, ma solo gli alberi che non hanno portato frutta per distinguerli dagli altri e far loro comprendere che se l'estate seguente non daranno un buon raccolto verranno tagliati. [...] per ottenere frutti in abbondanza si usa battere gli alberi in giorni determinati, i contadini bretoni la vigilia di Natale li colpiscono uno dopo l'altro con la forca, strumento cui attribuiscono speciali poteri<sup>2</sup>.*

Prima di affrontare la tematica a livello locale, si riportano alcuni esempi raccolti in alcune aree padane, con particolare riferimento al territorio emiliano e romagnolo. In queste e nelle successive citazioni è stata rispettata la grafia dialettale adottata dagli autori delle ricerche.

Scrisse il demologo Giovanni Tassoni riferendosi ad un rito (che prevedeva l'uso del fuoco), un tempo in uso nelle Grandi Valli veronesi la notte di *Pasquetta*, la prima Pasqua dell'anno ovvero dell'Epifania:

*si rammenta ancora, affievolita dagli anni, l'azione epifanica della percossa ammonitrice ed il distico assonante che l'accompagna, inteso a propiziare mediamente lo spirito del vigneto perché si carichi (carga) di grappoli sugosi per quante faville (falie) salgano al cielo:*

*Carga, carga bati e bati  
ogni falìa fassa un grapp<sup>3</sup>.*

<sup>1</sup> Sui risultati *in progress* di questo lavoro di ricerca si vedano pure: G.P. Borghi, "Siamo stati gli ultimi a batterli". *Tracce del culto degli alberi nei territori ferrarese e modenese*, in D. Biancardi, G.P. Borghi e R. Roda (a cura di), *In foresta. L'albero e il bosco fra natura e cultura*, Ferrara, 1995, pp. 37-51; Id., "Con una pertica si battevano tutti questi frutti...". *Aspetti e formule di un residuale culto degli alberi in territorio emiliano*, in C. Tovoli (a cura di), *Verde Maestà. L'albero tra simboli, miti e storie*, Bologna, 2013, pp. 71-85, 99 e 101.

<sup>2</sup> In P. Sébillot, *Riti precristiani nel folklore europeo*, Milano, 1990, pp. 108-109. L'autore riporta pure notizie su altri rituali italiani (abruzzesi, siciliani e modenesi). Quelli ultimi sono qui in seguito citati attraverso le fonti bibliografiche originali, peraltro assai più ampie di quelle esposte dallo studioso.

Già il romagnolo Michele Placucci aveva riscontrato la funzionalità di questo rituale, nella sua terra messo in pratica alle albe del 25 gennaio (*Conversione di San Paolo*, popolarmente definito di *San Paolo dei segni*) e del Giovedì Santo:

*armati i loro ragazzi di grosso bastone, mandano i contadini e percuotere le piante, poiché maltrattate, producono, dicono essi, molte frutta, e saporite alla loro stagione*<sup>4</sup>.

Studi folklorici romagnoli redatti in anni successivi (alcuni anche in tempi a noi vicini) hanno appurato che alla “legatura” delle piante e delle viti, il Giovedì Santo, faceva seguito la loro “slegatura” il Sabato Santo (alla “slegatura” delle campane), nella convinzione che *quando quegli alberi fioriranno, ogni fiore produrrà un frutto*<sup>5</sup>. Erano in uso specifiche formule nella fase di legatura. Nel faentino, ad esempio, si recitava questa formula propiziatoria alla battitura della vigna:

*Fala grossa e tenla stretta,  
fa ch'a ottobre la sia zeppa.  
La timpesta stea luntan,  
l'abundanza par tot l'an*<sup>6</sup>.

Commentano efficacemente gli studiosi romagnoli Eraldo Baldini e Giuseppe Bellosi:

*L'invito è rivolto alla vite affinché produca uva grossa e abbondante, e contiene uno scongiuro contro la grandine e un auspicio di abbondanza. Quando si scioglievano le campane, venivano pure “liberati” gli alberi da frutto, che erano stati legati durante il tempo della Passione, e anch'essi venivano in molte zone battuti con bastoni per propiziare una buona fruttificazione (anche in questo caso i colpi possono rappresentare una pratica di cacciata di influenze maligne). I nodi delle legature poi, non scordiamolo, erano considerati carichi di potere difensivo, qui impiegato nel critico e delicato momento di passaggio tra la morte e la resurrezione, contemplato sia nel contesto della ricorrenza cristiana sia in quello della cerimonia del rinnovamento stagionale*<sup>7</sup>.

La presenza purificatorio-fecondante del fuoco, sostitutiva dell'operazione di battitura, la vigilia dell'Epifania, è stata ad esempio accertata nel reggiano e nel Triveneto:

*i ragazzi [...] alzando stretti in pugno mannelle di canavuc (canapule) legate con stoppa (la fibra di scarto della canapa) e incendiate come una torcia, correvano con queste sotto gli alberi da frutto gridando Fasagna, fasagna! Tut i bròch una cavagna! (Fasagna, fasagna! Che tutti i rami diano una cesta di frutta!); siccome rimembranze di questo rito propiziatorio si trovano solo nell'area agricola delle Tre Venezie, ciò fa logicamente pensare che esse derivano dalle antiche popolazioni venetiche, che attribuivano al fuoco non solo potere purificatore ma anche fecondante*<sup>8</sup>.

<sup>4</sup> G. Placucci, *Usi e pregiudizi dei contadini delle Romagne riprodotti sulla edizione originale per cura di Giuseppe Pitrè*, Palermo, 1885, p. 102. Si tratta del secondo volume delle “Curiosità popolari tradizionali” (la prima edizione del libro di Placucci è del 1818).

<sup>5</sup> Si veda, a tale proposito, tra gli altri, G.C. Bagli, *Saggi di studi su i proverbi, gli usi, i pregiudizi e la poesia popolare in Romagna*, in “Atti e Memorie della R. Deputazione di Storia Patria per le Province di Romagna”, s. III, 3-4 (1885-1886), rist. anast., Sala Bolognese, 1977, p. 178. La legatura delle piante durante la Settimana Santa era in uso anche in territorio parmense, come è attestato in M. Castelli Zanzucchi, *Farmacopea popolare nell'Appennino emiliano. Erbe, tradizioni, curiosità*, Parma, 1992, pp. 44-45.

<sup>6</sup> Da G. Tassoni, *Le inchieste napoleoniche nel regno italico. Tradizioni popolari nel Dipartimento del Rubicone*, in “La Piè”, XXXVII, 1 (1968), p. 8 (l'autore lo trae da M. Campana, *La festa dell'uva in Romagna*, in “Corriere Padano”, 27 settembre 1930). La traduzione della formula: “Falla grossa e tienila stretta./fa che a ottobre sia zeppa./La tempesta stia lontano/e abbondanza per tutto l'anno”.

<sup>7</sup> Cfr. E. Baldini-G. Bellosi, *Calendario e folklore in Romagna*, Ravenna, 1989, p. 177.

<sup>8</sup> Cfr. R. Bertani, *Le antiche festività calendariali del mondo contadino*, in “La Piva dal Carner”, 7 (1980), pp. 4-5.

Analoghi cerimoniali erano in uso pure in area rurale parmense:

*A Coltaro, in provincia di Parma, la notte precedente l'Epifania, giovani e ragazzi correvano con torce accese intorno ad ogni pianta da frutto, cantando significative parole<sup>9</sup>.*

Il rito della battitura degli alberi fu praticato nell'alto ferrarese l'ultimo giorno dell'anno oppure la vigilia dell'Epifania, probabilmente fin verso gli anni '30 del '900. Nella campagna centese sono state raccolte testimonianze di due donne di Renazzo, che lo praticarono in fanciullezza. La prima, memorialista locale, spiegò la pratica della battitura degli alberi in un più esaustivo contesto di esperienze di vita e di rituali, anche con impliciti significati catartici:

*Il cinque gennaio era detto al zep dla vecia<sup>10</sup> ed era giorno di gran trambusto, di attesa, di allegria. Già al mattino molte famiglie in collaborazione coi bambini e ragazzi del vicinato, preparavano la vecia, una specie di fantoccio costruito con legna, un po' di paglia e qualche straccio. La vecia veniva posta in mezzo ad un campo ed ivi lasciata fino all'imbrunire, quando con grande partecipazione di bambini veniva incendiata. Era, quello, un momento magico e solenne: in infiniti punti dell'orizzonte si vedevano chiarori, tutto il cielo sembrava in fiamme e un allegro vociare si diffondeva nell'aria. Erano i bimbi, che festosi correvano intorno al falò, gridando e ripetendo strane filastrocche:*

*A brusa la vecia  
brusa al fcion  
brusa la vecia t'Pipajon<sup>11</sup>.*

*Prima di cena aveva luogo la cerimonia di battitura delle piante da frutto e questa operazione doveva essere eseguita possibilmente da un'anima innocente, per cui gli incaricati erano i bambini, che muniti di un lungo e sottile bastone, andavano di pianta in pianta battendola dolcemente e ritmicamente sul tronco e recitando ad alta voce una specie d'invocazione. Se, ad esempio, la pianta fosse stata un melo si diceva:*

*A bat a bat i mi milun  
che st'etr an i sipan bon  
fan dimondi, fali grossi e tinli tuti<sup>12</sup>.*

<sup>9</sup> Da C. Corrain, *Le tradizioni del periodo natalizio e i giorni dei presagi nel Polesine*, in "Lares", XXIII, 1-2 (1957), p. 30. Su altri rituali del fuoco in area modenese e, più estesamente, regionale, si vedano tra gli altri: G. Bedoni, *Saggio d'indagine sui fuochi rituali nel territorio modenese*, in *Il mondo agrario tradizionale. Atti del 1° Convegno di studi sul folklore padano. Modena 17-18 marzo 1962*, Modena, 1963, p. 66; M. Campana, *Due costumanze, uno scherzo ed una leggenda*, in "Corriere Padano", 14 febbraio 1931, p. 3.

Ricordo altre cerimonie propiziatriche privilegiando l'uso del fuoco come elemento rinnovatore: *Far lume a marzo, Chiamare l'erba*. Su queste ultime si vedano rispettivamente: M. Corrain-P. Zampini, *Documenti etnografici e folkloristici nei Sinodi Diocesani dell'Emilia-Romagna*, in "Palestra del Clero", XXXXVIII, 15-16,17 (1964), pp. 1-27; R. Valota, *Chiamare l'erba. Rituali di propiziazione primaverile nel Comasco e nel Nord Italia*, Como, 1991. Cito, infine, il rituale del *Battere* (o del *Chiamare* o del *Bruciare*) *marzo*, diffuso in area lombarda e triveneta (mantovano, veronese, padovano, trevigiano, arco alpino dalla Carnia al Trentino ecc.) con il quale si stimolava il risveglio della natura con la percussione di qualsiasi oggetto e con l'accensione di fuochi. Esempi sonori veneti e trentini sono depositati nell'Archivio dell'Associazione Culturale "Soraimar" di Asolo (Treviso), consultabile anche *on line* (alla voce *Frastuoni annuali*, che riporta pure richiami bibliografici). Un esempio lombardo è inciso nel disco *I protagonisti. Le mondine di Villa Garibaldi*, a cura di B. Pianta, Regione Lombardia ("Documenti della cultura popolare".3), Albatros, VPA 8231 RL, 1975 (LP).

<sup>10</sup> La vigilia della Befana, detta appunto il "ceppo".

<sup>11</sup> "Brucia la vecchia/brucia il vecchione/brucia la vecchia di 'Pipaione'".

<sup>12</sup> "Batto batto le mie melone [grosse mele] /che quest'altr'anno siano buone/fanne molte, falle grosse e tienile [conservale sulla pianta] tutte".

*Se invece si fosse trattato di un pero o di un ciliegio, si diceva pirun o zrisun, e così via di pianta in pianta si battevano tutte. In casa mia tale usanza è stata praticata fin verso il 1935 ed io ne sono stata l'ultima battitrice.*

*Dopo cena si restava intorno al grosso ceppo acceso ad aspettare al veci e quella sera ne potevano anche venire quattro o cinque compagnie. In fciunera [festa, veglia della Vecchia] ci andavano i grandi o per lo meno la maggior parte del gruppo era costituita da persone adulte<sup>13</sup>.*

La seconda donna protagonista diretta del cerimoniale, apparteneva anch'essa alla realtà contadina della Partecipanza Agraria di Cento. La sua è un'ulteriore formula, che richiama alla memoria, come si vedrà in seguito, la *Cargatìa* modenese; l'operazione di battitura, nella sua famiglia, si svolgeva il pomeriggio della vigilia dell'Epifania:

[A battere gli alberi da frutto] *c'andavo io, perché ero la più piccola. Avevo una pertica, perché dei frutti ne abbiamo sempre avuto a casa nostra, andavano per tutti 'sti frutti e poi [li battevamo e recitavamo].*

*Carga vìn, carga tìn  
che stasîra la Vècia vìn,  
dal gran bén ch'at vói  
più frûta che fôî.*

*In tutto il pomeriggio sperticavo tutti questi alberi. Mi dicevano: "Va bén a sbattere i frutti, perché se non ci vai, non ti mandiamo a casa la Vecchia!"<sup>14</sup>*

La più importante documentazione intorno a *riti e formule di fecondazione degli alberi da frutto* nel centese (comprendente anche testimonianze di ex contadini originari della località ferrarese di Vigarano Mainarda e della campagna bolognese di San Giovanni in Persiceto) perviene da approfondite ricerche "dall'interno" di questo territorio, compiute dalla demologa autodidatta Nerina Vitali. La ricercatrice rilevò due diverse date di effettuazione della battitura degli alberi da frutto, l'ultimo giorno dell'anno e la vigilia dell'Epifania. Di pari valenza si rivelarono pure il recupero delle notizie sulle operazioni correlate alle viti (per la prima volta oggetto di pubblicazione in questa area), nonché alla legatura con il filo sia delle viti sia delle piante da frutto. Alcune formule raccolte da Nerina Vitali contengono, inoltre, esplicite "minacce" alla pianta che, se non avesse fruttificato in abbondanza come richiesto, sarebbe stata fortemente bastonata l'anno successivo<sup>15</sup>:

*L'ultima notte dell'anno i miei zii e amici, facevano il giro anche nelle vicine famiglie e giravano intorno agli alberi da frutta (i bastoni venivano preparati prima) dicendo:*

*Cârga vìn  
per st'an ch vìn*

<sup>13</sup> Cfr. G.P. Borghi (a cura di), *Forme ed aspetti della religiosità popolare nelle feste del ciclo dell'anno (da un memoriale di Anita Alberghini Gallerani)*, in R. Zagnoni, *Vicende storiche della parrocchia di S. Sebastiano di Renazzo della diocesi di Bologna in provincia di Ferrara*, Parrocchia di Renazzo, ivi 1985, pp. 263-264.

<sup>14</sup> Testimone nata a Renazzo, ivi residente, ex contadina. Registrazione dello scrivente, effettuata a Renazzo il 15 gennaio 1982. La traduzione: "Carica vieni, carica tieni/che stasera la Vecchia viene,/dal gran bene che ti voglio/[ti chiedo di produrre] più frutta che foglie". L'informatrice pronunciò la formula in tono "solenne". Si precisa che la "minaccia" dei familiari di non mandarle a casa la Vecchia significava che la Befana non avrebbe potuto portarle doni.

<sup>15</sup> Cfr. N. Vitali, *Briciole dello sconfinato banchetto che è la poesia folklorica raccolte nelle campagne centesi*, Cento 1987, pp. 527-530. La demologa effettua anche alcune interpretazioni avvalendosi, in particolare, degli studi di vari antropologi, tra cui Ernesto de Martino (*Il mondo magico. Prolegomeni a una storia del magismo*, Torino, 1973, pp. 137-138).

*s'ta n t cargarè  
tañti bôt t ciaparè<sup>16</sup>.*

*Poi passavano a bastonare le viti dicendo:*

*Cârga cârga bat e bat  
che ogni fôia fâga uñ grap<sup>17</sup>.*

Queste le formule per la legatura dell'albero da frutto, alla quale seguiva, a volte, la battitura. Il filo, preparato con la *stoppelina* (lo scarto della canapa), veniva filato dalle ragazzette:

*Cârghet se t vu ster ché  
se t an l cargarè  
tanti bôt et ciaparè<sup>18</sup>.*

*Frutto bel frutto  
se st'an ta n in fârê  
tanti bôt t ciaparè<sup>19</sup>.*

*A bastunèh i frut  
chi [ch'i] fâghen di bî fiûr  
chi fâghen dal bèli mèil  
che st'etr an a turnarèh<sup>20</sup>.*

*Vècia vin  
per st'an ch vin  
pòrta un bel panîr  
s t a na l purtarê  
èter tanti t ciaparè<sup>21</sup>.*

*S ti ñ fê mo s t a niñ fê  
ètri tañti bastunê  
stetr an t'ciaparè<sup>22</sup>.*

La rassegna documentaria si conclude con un testo raccolto nelle campagne di Argelato, nel bolognese, centro di pianura non distante dal centese, nelle cui campagne la pratica si svolgeva il giorno dell'Epifania e aveva caratteristica quasi impetratoria e non in linea con le formule precedenti. Il testimone, in fanciullezza, fu praticante del rito:

<sup>16</sup> *Ivi*, 301.A, p. 527. La traduzione (come anche le seguenti) è dell'autrice delle ricerche: "Carica vieni/per quest'anno che viene/se non ti caricherai/tante botte tu piglierai".

<sup>17</sup> *Ibidem*. "Carica carica/batti e batti/che ogni foglia faccia un grappolo".

<sup>18</sup> *Ibidem*, 301.B. "Caricati se vuoi stare qui/se tu non ti caricherai/tante botte tu piglierai" (la battitura seguiva la legatura, indi di procedeva alla recitazione della formula).

<sup>19</sup> *Ivi*, 301.C, p. 528. "Frutto bel frutto/se quest'anno tu non ne farai/tante botte prenderai" (legatura, formula e battitura).

<sup>20</sup> *Ivi*, 301.D, p. 529.. "Noi bastoniamo i frutti/che loro facciano dei bei fiori/che facciano delle belle mele/che quest'altr'anno noi torneremo" (probabile la sola battitura, con la recita della formula).

<sup>21</sup> *Ivi*, 301.E, p. 530. "Vecchia vieni/per quest'anno che viene/portane un bel paniere/se tu non lo porterai/altrettante [bastonate] tu piglierai" (bastonatura, legatura e contemporanea recita della formula).

<sup>22</sup> *Ibidem*, 301.F. "Se tu ne fai ma se tu non ne fai/altrettante bastonate/quest'altr'anno tu piglierai" (tre colpi di battitura, indi legatura e recita simultanea della formula).

*Il giorno della Befana, il mattino presto, noi bambini maschi venivamo mandati in campagna a fare delle domande, quasi delle invocazioni, perché i prodotti delle campagne fossero abbondanti. Dicevamo, ad esempio, avvicinandoci agli alberi di pero:*

*Prémma Pasqua d'l'ân,  
quânti pèir um dèt in st'ân?<sup>23</sup>*

*E così facevamo anche avvicinandoci ai meli (quânti mèil?...), alla vigna (quânta û [uva]?...) e ai campi (quânt furmènt [quanto frumento]?...)<sup>24</sup>.*

## **Rituali e formule raccolti nella pianura modenese**

In alcune pratiche raccolte nella Bassa Modenese si notano tentativi di una loro cristianizzazione, attraverso l'invocazione a Santo Stefano Protomartire oppure con l'abbinamento della formula a preghiere liturgiche, per cercare di condurre in un alveo religioso usanze "pagane" che, nella maggior parte dei casi e in ottemperanza alla tradizione, con ogni probabilità sarebbero state ugualmente poste in essere nel mondo rurale, magari in modi più o meno clandestini. Definita *Cargatìa*, come già precisato, la costumanza in ambiti locali è stata pure riscontrata (probabilmente in fasi evolutive) nelle forme della battitura con recita delle formule durante una questua itinerante infantile/giovanile oppure con la sola recitazione itinerante delle formule, a scopo di questua. I giorni previsti erano la vigilia di Natale, Santo Stefano, i primi dell'anno (se non proprio il primo dell'anno), l'Epifania e Sant'Antonio Abate.

A parte poche eccezioni, i vari contributi si rivelano privi di collegamento e di riscontri tra loro. Una buona ragione, quindi, per effettuarne un *excursus* organico seguendo un criterio temporale di stampa oppure di datazione della ricerca.

I primi elementi furono raccolti in occasione dell'inchiesta napoleonica sulle costumanze popolari, promossa nel 1811. Da essa si rilevò l'esistenza di una tradizione connessa alla cenere (residuo del fuoco), applicata agli alberi da frutto da parte dei bambini: *incominciando l'annata*

*i fanciulli caricano di cenere i rami della poma, perché si carichino nella primavera di frutta<sup>25</sup>.*

Alla fine dell'800 l'antropologo modenese Paolo Riccardi elencò, tra i *Pregiudizi, gli spergiuri, scongiuri ecc. d'ordine agricolo*, alcune *superstizioni agricole* connesse agli alberi da frutto e praticate in due significativi giorni del ciclo calendariale, la vigilia di Natale e l'Epifania. La gestualità correlata si esplicava con la battitura delle piante, la spargitura della cenere, l'uso del prodotto della filatura per legare gli alberi (operazione svolta anch'essa da una bambina, simbolo d'innocenza, ma anche di futura fertilità) e la recita di preghiere liturgiche:

*Nel giorno dell'Epifania (6 gennaio) detta in dialetto nostro Pasquetta, molti contadini usano di andare a bastonare con ramoscelli gli alberi da frutta, dicendo:*

*Carga, carga, e tìn, tìn,  
fan trèinta panèr st'an ch-vìn;*

*e cioè: "caricati, caricati (di frutti) e tienli, tienli; fanne trenta ceste nell'anno che sta per venire".*

<sup>23</sup> "Prima Pasqua dell'anno/quante pere mi dai quest'anno?".

<sup>24</sup> Testimone nato nel 1925 ad Argelato, ivi residente, ex contadino. Registrazione magnetofonica dello scrivente, realizzata ad Argelato il 6 febbraio 2004.

<sup>25</sup> Cfr. G. Boccolari, *L'inchiesta napoleonica sulle costumanze popolari nel Dipartimento del Panaro*, in *Il mondo agrario tradizionale*, cit., p. 88. Analoga citazione anche in I. Dignatici, *Tradizioni natalizie modenesi*, in "Atti e Memorie della Deputazione di Storia Patria per le Antiche Province Modenesi", S. XI, vol. XIX (1997), p. 329.

*Altri invece nel dì di Pasquetta usano spargere cenere sugli alberi da frutta per averne assai: e durante l'operazione dicono:*

Carga, carga e tin, tin,  
carga ed pàm e pomadin:

*“Caricati, caricati; tienli, tienli, caricati di mele e di piccole mele”.*

*Sempre per la frutta: alla vigilia del Natale si fa filare da una bambina un po' di canapa o di lino, e co 'l filo si manda la bambina, a digiuno, a legare gli alberi da frutta: compiendo l'operazione con un Pater o un'Ave, gli alberi daranno di certo molti e buoni frutti<sup>26</sup>.*

La formula è pure compresa nel noto vocabolario mirandolese di Emilio Meschieri, seguita da una breve esplicazione. Il giorno deputato, come nella maggioranza della casistica raccolta in tempi successivi, è Santo Stefano (26 dicembre):

*Cargatìa, cargatìa  
cargat pòm d'pumaria  
ad pir, ad pòm  
e d'tutta la robba ch'a gh'è a st'mond.*

*Cantilena che i ragazzi vanno cantando per le campagne il giorno di Santo Stefano, e ne hanno di compenso dai campagnoli qualche regaluccio, come seccumi (ciappi), mele, noci e sim..<sup>27</sup>*

Il rituale fu oggetto di una breve comunicazione presentata nel 1957 al *Primo Congresso del Folklore Modenese* da Bruno Manicardi, che si avvale di fonti orali per recuperare, nel cavezzese, una formula augurale di maggiore ampiezza, la cui beneaugurante struttura testuale era pure indirizzata ad altri prodotti della terra. Secondo il raccoglitore, il testo fu *in vigore nella pianura modenese fino a pochi decenni or sono* il giorno di Santo Stefano. Questo testo confermava inoltre che potevano essere mutati i contesti della sua recitazione: probabilmente non era più direttamente legato alla battitura degli alberi da frutto (cui peraltro si richiamava nel suo *incipit*), ma si era tradotto in una rima augurale di questua itinerante. Si leggerà, in seguito, che in quelle campagne (o in quelle confinanti amministrativamente) la pratica restò ancora in essere fino agli anni '70, anche con l'operazione della battitura. A questo testo più ampiamente beneaugurante ne seguiranno altri analoghi:

*i bambini, andando in giro pei casolari di campagna e per le case del paese, usavano raccogliere qualche leccornia con questa strofetta:*

*Cargatìa tìa tìa  
carga bèn sèn Stìa  
e di pir e di pòm  
e 'd tuta la ròba ch'agh è al mònd  
e dal fèn pr al cavalèn  
e dla gianda pr al ninèn  
e dal grèn in dal granàr  
ch'a 'n gh'in pòsa mai mancàr!<sup>28</sup>.*

<sup>26</sup> P. Riccardi, *Pregiudizi e superstizioni del popolo modenese. Contribuzione alla inchiesta intorno alle superstizioni e ai pregiudizi esistenti in Italia*, Modena, 1890; rist. anast. (con il titolo *Pregiudizi e superstizioni del popolo modenese*), Roma, 1969, p. 48. L'operazione della filatura del filo (di canapa o di lino) e della successiva legatura degli alberi da frutta da parte delle bambine, è segnalata nuovamente in appendice, a p. 78.

<sup>27</sup> Cfr. E. Meschieri, *Nuovo vocabolario mirandolese-italiano*, Imola (Bologna), 1932 (alla voce *Cargatìa*). La traduzione è dello scrivente: *Cargatìa, cargatìa/caricati melo di “meleria”* [abbondante raccolto]/di pere, di mele/e di tutta la robba che c'è a questo mondo”.

Probabilmente non a conoscenza delle ottocentesche ricerche di Paolo Riccardi, il ricercatore avanzava un'ipotesi che era tuttavia vicina alle conclusioni dell'antropologo:

*L'augurazione pare un'invocazione alla Natura, perché nel volgere imminente dell'anno prepari abbondanti raccolti, che ricompenseranno la gente che ha generosamente premiato i piccoli annunciatori*<sup>29</sup>.

Risale al 1973 un accurato studio di Vilmo Cappi su alcuni testi infantili/calendariali, nel quale il rito della *Cargatìa* è corredato di trascrizione musicale, l'unica in assoluto oggetto di pubblicazione, non soltanto per il modenese. Anche in questo caso, il testo raccolto veniva recitato, senza la pratica della battitura, *la mattina del giorno di S. Stefano da piccoli gruppi di ragazzi*, i quali *si presentavano alle case cantilenando in coro una breve poesiola di tipo augurale* e ricevendo in cambio piccoli doni: noci, spicchi secchi di mele campanine o cotogne (*ciappi*), qualche tortello, mandarini, noccioline americane<sup>30</sup>. La formula non presenta varianti significative, se non l'invocazione indirizzata con il "voi" al Santo, in segno di rispetto. Lo studioso riferiva di averla reperita da molti testimoni (di San Giacomo Roncole, delle parti vallive del mirandolese, nonché di *innumerevoli* altre realtà mirandolesi):

*Cargatìa, cargatìa,  
cargâ ben, San Stian,  
e di pir e di pòm,  
tutta la robba ch'a gh'è a st'mond  
e d'la gianda pr'al ninèn  
e dal fen pr'al sumarèn  
e dal gran in dal granar  
ch'an gh'in possa mai mancar*<sup>31</sup>.

Cappi proseguiva con alcune interessanti considerazioni:

*La poesiola, che è un vero e proprio augurio di abbondanza (preceduto da una formuletta magica e insieme da una invocazione cristiana: riempite S. Stefano, questa casa, ecc.) elenca le cose più comuni (il maiale da uccidere, il somarello per il lavoro, le pere d'inverno, le mele campanine che durano fino al nuovo raccolto, ecc.) e le più utili alle ristrette esigenze del mondo contadino dove il benessere, che per tutti è il giusto premio del lavoro, dipende in gran parte dal capriccio e dall'andamento delle stagioni; questo tipo di augurio era certamente uno dei più graditi*<sup>32</sup>.

L'autore avanzava, inoltre, due ipotesi sull'origine del rituale rifacendosi in primo luogo ad una tradizione di questua itinerante che era in essere in alcune regioni austriache, nelle quali alcuni piccoli gruppi di giovani uomini a cavallo si recavano di casa in casa, la notte di Santo Stefano, a cantare strofette augurali ricevendo in cambio simbolici doni alimentari e bevande. La sua seconda ipotesi si collegava alla devozione verso Gesù Bambino, data la vicinanza con il Natale, e al ricordo di una tradizione un tempo praticata nel mirandolese: la notte di Santo Stefano, le reggitrici della casa lasciavano sulla tavola apparecchiata gli stessi piccoli regali della *Cargatìa*, perché se fosse

<sup>29</sup> *Ibidem*.

<sup>30</sup> V. Cappi, *Cantilene infantili impetratorie ed augurali nel Mirandolese*, in "Atti e Memorie della Deputazione di Storia Patria per le Antiche Province Modenesi", S. X, Vol. X (1975), pp. 63-74 (e, in specifico, pp. 66-69). Per un altro testo rilevato nel mirandolese da altro raccoglitore, si rimanda alle pagine successive.

<sup>31</sup> *Ivi*, pp. 67-68. La traduzione è opera dello stesso Cappi: "*Cargatìa, cargatìa/fai un gran carico, S. Stefano/sia di pere che di mele,/di tutti i beni della terra/e di ghianda per il maialino/e del fieno per il somarello/e che il grano nel granaio/non possa mai mancare*". Lo stesso testo è pure leggibile (con qualche accentazione integrativa) in R. Vaccari, *Tradizioni natalizie del modenese. Con aggiunta di tradizioni tipiche di altre regioni d'Italia*, Modena, 1984, p. 64.

<sup>32</sup> *Ivi*, p. 68.



venuto Gesù Bambino avrebbe potuto trovare un piccolo ristoro<sup>33</sup>.

Vilmo Cappi trascriveva anche un'altra strofetta in uso a Mortizzuolo, nella valle circostante e nel finalese, con la quale si auspicava un'esagerata elargizione di tortelli di pasta dolce tale da riempirne un "navazzo" ossia quel grande recipiente nel quale si depositava l'uva dei panieri dai vendemmiatori. Vi mancava, inoltre, l'invocazione a Santo Stefano:

*Cargatìa, tìa, tìa  
na navazza d'turtìa  
e di pir e di pòm  
tutta la robba ch'a gh'è a st'mond  
e d'la gianda pr'al ninèn  
e dal fen pr'al sumarèn  
e dal gran in dal granar  
ch'an gh'in possa mai mancar<sup>34</sup>.*

Una ricerca etnoantropologica condotta a Novi da Isabella Dignatici, negli anni '70, condusse per la prima volta al reperimento di una strofetta malaugurante:

*Per Santo Stefano sempre i bambini comandati dai vecchi facevano scherzi a chi era avaro, invece di augurare un buon raccolto dicevano:*

*Canta o carga carga pér  
carga i me méel  
sta mia cargà qui ed Ciucina  
perché al gà al diavel in cantina<sup>35</sup>.*

A San Prospero, i bambini questuanti recitavano una *Cargatìa*, divenuta *Carga tia-tia-tia*, mancante dell'invocazione al Santo, che contribuisce a fornire ulteriori dati ad una mappatura territoriale:

*Carga tia-tia-tia  
di pom ad pumaria  
di pir e di pom  
tuta la roba  
ch'a gh'è al mond  
e dal gran in dal granèr  
ch'an gh'in posa mai manchèr  
e dal fèn par i buvarein  
e dla gianda par i ninein  
carga -carga Stivanein<sup>36</sup>.*

<sup>33</sup> *Ivi*, p. 69.

<sup>34</sup> *Ivi*, p. 68. "Cargatìa, tìa, tìa/una" navazza" di tortelli/ sia di pere che di mele,/di tutti i beni della terra/e di ghianda per il maialino/e del fieno per il somarello/e che il grano nel granaio/non possa mai mancare" (traduzione del raccoglitore). Anche per il finalese, si vedano un'altra formula (in un dialetto più specificamente finalese) e le note in seguito pubblicate.

<sup>35</sup> "Canta o carica carica i peri/carica i miei meli/non caricare quelli di *Ciucina*/perché ha il diavolo in cantina". In I. Dignatici, *Dalla cultura contadina alla cultura operaia nel territorio di Novi di Modena, attraverso i documenti della comunicazione orale*, Novi di Modena, 1976, p. 76 (scheda n. 16). L'autrice riproporrà la formula (con alcune varianti dialettali) nel suo saggio *Tradizioni natalizie modenesi*, cit., p. 325: *Canta o carga pér/carga i mé pumeer/Stà mia a cargar qui d'Ciucina/perché al gh'ha al diavel in cantina*.

<sup>36</sup> F. Barbieri-S. Salvarani, *San Prospero Secchia dalla preistoria ai giorni nostri*, San Prospero sulla Secchia, 1981, p. 168. La traduzione letterale della strofetta: "Caricatìa-tia-tia/di mele e di 'meleria'/di pere e di mele/tutta la robba/che c'è al mondo/e del grano nel granaio/che non ne possa mai mancare/e del fieno al bovaro/e della ghianda per i maiali/carica-carica Stefanino".

Inchieste esaustive, che riconducono il rituale alla sua originaria funzione, furono realizzate nel carpigiano dal locale Centro Etnografico, impegnato per diversi anni in campagne di rilevazione di forme e aspetti delle feste del ciclo calendariale. In ogni caso, non mancano, in taluni versi (in specifico, nelle formule seconda e terza), riferimenti alle pratiche di questua itinerante già ripetutamente rilevate in altri territori. Il riferimento ad una generica *vecia* (vecchia), nella prima strofetta, potrebbe accennare a collegamenti con la successiva festa dell'Epifania (popolarmente denominata *Vècia*), che chiude i dodici giorni del ciclo natalizio:

*Questa usanza, peraltro non più praticata, ma ancora viva nella memoria dei contadini della nostra campagna, ha tutti gli aspetti di un rito propiziatorio, e quasi sicuramente per analogie con riti di altri paesi europei, la bastonatura delle piante altro non era che un rito antichissimo, perpetuato ormai inconsapevolmente, per scacciare gli spiriti maligni dalla pianta al fine di avere un buon raccolto.*

*L'azione della bastonatura era accompagnata da tiritere somiglianti a formule magiche, varie tra loro ma con il medesimo significato:*

*Carga carga Stivanein  
carga di pom e di pumein  
grapa e grapein  
nos e nusein  
carga la vecia di boun turtlein.*

*Carga carga San Steven  
e di pir e di pom  
tùta la roba ca gh'è in st'mond  
al gran in dal graner  
al galeini in dal puler  
carga San Steven.*

*Carga Stivanein  
nos e nusein  
grapa e grapein  
tùta la roba a sti putein.*

*Carga carga Stivanein  
pom e pir e garufanein<sup>37</sup>.*

Le formule raccolte dal Centro Etnografico di Carpi vengono integrate da due testi rilevati nello stesso territorio da Luciana Tosi, riferiti all'operazione di battitura da parte dei *putein* (bambini). Il primo è una lezione più ampia di quello appena pubblicato. Il secondo è invece analogo a quello comparso nelle ricerche ottocentesche di Paolo Riccardi nelle quali si fa però riferimento al 6 gennaio come data del rituale:

*Carga, carga Stivanein  
Pom e pir e garufanein  
Tutta la roba per sti putein .*

---

<sup>37</sup> I. Dignatici-L. Nora, *La condizione contadina e l'esperienza del sacro*, Carpi, 1981, p. 10. Questa la traduzione operata dallo scrivente: "Carica carica/Stefanino/carica di mele e di meline/grappoli e grappolini/noci e nocine/carica la vecchia di buoni tortellini.//Carica carica Santo Stefano/e di pere e di mele/tutta la roba che c'è in questo mondo/il grano nel granaio/le galline nel pollaio/carica Santo Stefano.//Carica Stefanino/noci e nocine/grappoli e grappolini/tutta la roba a questi bambini.//Carica carica Stefanino/mele e pere e garofanini".

*Carga, carga  
E tîn, tîn  
Fan trêinta panêr  
St'ann ch' vîn<sup>38</sup>.*

Ormai relegata al generico ruolo di filastrocca infantile dal raccoglitore, ma chiaramente riferita al rituale della *Cargatìa* di questua, questa formula augurale, ormai defunzionalizzata, venne raccolta nel mirandolese e pubblicata oltre un ventennio successivo alle ricerche di Vilmo Cappi:

*Cargatìa tia, tia  
carga ben San Stevan  
pin ad pir, pin ad pom  
e d'tutt la robba ch'a gh'è in st'mond,  
con d'la gianda pr'al ninein  
con dal fen pr'al cavalein  
e dal gran in dal granar  
ch'an gh'in pòssa mai mancar<sup>39</sup>.*

Un già citato studio di Isabella Dignatici attraversa l'intero ciclo natalizio e si sofferma opportunamente anche su questa pratica attraverso analisi antropologiche e la pubblicazione di un testo registrato nel territorio novese, assai simile ai precedenti:

*Carga  
carga San Steven  
pir e pomm  
totta la roba che gh'è in st'mond  
e dla gianda per i ninein  
e dal fèn per i cavalein  
e dla roba in dal granar  
ch'an ghe posa mai mancar<sup>40</sup>.*

L'etnografa precisava che la tradizione rientrava nel ciclo delle feste solstiziali, le cui dodici notti avevano inizio la vigilia di Natale per concludersi all'Epifania. Tale periodo

*Era considerato ricco di avvenimenti magici che avevano connotazione sia positiva sia negativa. Si credeva che il sole abbandonasse la terra, permettendo così agli spiriti delle tenebre di agire indisturbati. Gli uomini dunque dovevano difendersi; perché ciò succedesse si mettevano in atto rituali volti ad allontanare i malefici<sup>41</sup>.*

Per tale motivo, dovevano essere recitate formule “magiche”; nel caso della *Cargatìa*, accertata in uso fin verso la metà degli anni '50, si agiva, in contemporanea alla recitazione della strofetta, con la battitura e la legatura delle piante:

*si svolgeva bastonando le piante e in alcune parti, dopo la bastonatura, le piante venivano legate con un filo di canapa quasi a voler significare ulteriore protezione. [...] Si riteneva*

<sup>38</sup> I testi sono leggibili alla pagina Web [Luciana Tosi-Poeta dialettale carpigiana-Filastrocche](#).

<sup>39</sup> D. Bellodi, *Proverbi, detti, filastrocche, poesie ed altro in dialetto mirandolese*, Mirandola, 1995, p. 97. La consueta traduzione dello scrivente: “Cargatìa tia, tia/carica bene Santo Stefano/pieni di peri, pieni di mele/e di tutta la robba che c'è in questo mondo,/con la ghianda per il maiale/con del fieno per il cavallino/e del grano nel granaio/che non ne possa mai mancare”.

<sup>40</sup> I. Dignatici, *Tradizioni natalizie modenesi*, cit., p. 325. Data la ripetitività dei testi, si ritiene non più necessaria una loro traduzione in italiano.

<sup>41</sup> *Ivi*, p. 329.

*inconsapevolmente, che questo rituale propiziatorio molto antico, presente anche in altri paesi europei, potesse scacciare gli spiriti maligni delle tenebre che avrebbero ostacolato la fertilità della terra*<sup>42</sup>.

Nella pubblicazione, qualche anno più tardi, della sintesi di una campagna di ricerca sulle tradizioni del ciclo dell'anno a cura di Chiara Fattori sono riportate due narrazioni del rituale da parte di due testimoni, rispettivamente originari di Staggia di San Prospero e di Cavezzo-paese. Nella prima, con le modalità della battitura, si riportava anche la strofetta, pressoché identica alla prima raccolta da Vilmo Cappi:

*La mattina di Santo Stefano arrivavano i bambini con un bastoncino in mano. Prima di entrare in casa passavano nell'orto, e lì picchiavano piano sugli alberi da frutta. Era di buon augurio, così le gemme sarebbero nate in gran numero e la frutta sarebbe stata abbondante. Poi, recitando questa filastrocca, venivano davanti alla porta a chiedere cose da mangiare:*

*Cargatìa tìa tìa  
Carga ben San Stìvan  
E di pir e di pom  
Tuta la roba ca gh'è in stal mond  
E dal fèn pr'al cavalen  
E la gianda pr'al ninen  
E dal gren in dal granar  
Ch'an g'n'in possa mai mancar*<sup>43</sup>.

I bambini ricevevano in cambio della loro prestazione che, secondo la testimone, si sarebbe in seguito rivelata utile:

*mele, arance, mandarini e frutta secca. Si poteva bene offrire, visto che il raccolto sarebbe stato buono grazie a quella picchiatina sugli alberi*<sup>44</sup>.

A Cavezzo, invece, venne documentato l'uso della legatura degli alberi nel corso della cerimonia della *Cargatìa*, sempre nella prima mattinata del giorno di Santo Stefano

*Presto, dai nonni a legare i frutti, cioè ad annodare cordicelle attorno alle future gemme, per propiziare un raccolto buono*<sup>45</sup>.

Chiara Fattori afferma che il rituale, nel territorio della sua ricerca, fu mantenuto in funzione fino agli anni '70, anche se con una strofetta ridotta a pochi versi riportante un auspicio positivo, al di là del modo con cui si sarebbero "caricati" i frutti. L'azione fu sempre operata da *gruppetti di bambini* in azione non più per raccogliere cibo, ma *per il piacere di ricevere un po' di soldi, in giocosa competizione con gli amici*. Questa la formuletta in uso in quegli anni:

*Cargatìa tìa tìa  
Al dè ad San Stìan  
Carga ben carga mal  
C'an g'n'in' possa mai mancar*<sup>46</sup>.

---

<sup>42</sup> *Ivi*, p. 325.

<sup>43</sup> C. Fattori, *Il setaccio della memoria*, Cavezzo, 2000, p. 51.

<sup>44</sup> *Ibidem*.

<sup>45</sup> *Ivi*, p. 79.

<sup>46</sup> *Ivi*, p. 51, nota 1.

Alcuni anni fa, un etnografo popolare di Finale Emilia pubblicò il testo augurale di questua itinerante in uso localmente. Testimone in gioventù del rito, ricordò che il suo svolgimento in quelle campagne si realizzava il mattino del giorno di Sant'Antonio abate, protettore degli animali. Il testo risulta pressoché analogo a quello pubblicato da Vilmo Cappi:

*Tanti anni fa, il 17 gennaio era usanza per i bambini visitare le case coloniche nelle prime ore del mattino; appostati sulla porta della stanza attendevano l'uscita del bovaro e recitavano la seguente filastrocca:*

*Cargatìa cargatìa  
'na navaza pina ad turtìa  
pina ad pir  
pina ad póm  
e tuta la roba ch'agh è in 'st món  
al fen p'r al cavalìn  
la gianda p'r al ninìn  
al gran in-t al granar  
ch'an gh'in pòsa mai mancar.*

*Il bovaro, vero "sacerdote" della vita della stalla, elargiva allora qualche soldino oppure un tortello ripieno di castagne cotte<sup>47</sup>.*

Un recente riferimento bibliografico noto allo scrivente è costituito da una ricerca di Giuseppe Morselli, che descrisse le scansioni tradizionali dell'anno a Mirandola. Descrivendo la *Cargatìa*, la definì *unica nel suo genere*, caratterizzante e distinguente *la nostra "Bassa" rispetto ad ogni altra zona d'Italia<sup>48</sup>*; affermò, inoltre, che si trattava di una *manifestazione di stampo augurale che risale a tempi immemorabili ma che adesso è praticamente tramontata*. Un tempo era praticata alle prime luci del giorno di Santo Stefano da gruppi di ragazzini, che *andavano in giro per le case di campagna e anche dei paesi recitando un'antica filastrocca beneaugurante<sup>49</sup>*. I doni ricevuti erano i soliti (mele, arance, mandarini, castagne secche); a volte i ragazzi potevano però ricevere dai più benestanti *anche un cotechino o un pugno di carrube*. Il relativo testo augurale, pubblicato al termine delle sue note, lo faceva risalire al territorio cavezzese. Risulta pressoché identico a diversi di quelli precedenti, fatto salvo l'ultimo verso:

*Cargatìa tìa tìa,  
carga ben San Stian  
e di pir e di pomm  
tutta la roba ch'a gh'è al mond  
e dal fen pr'al cavalen  
e dla gianda pr'al ninen  
e dal gran in dal granar  
ch'an gh'in possa mai mancar  
pim, pum pam<sup>50</sup>.*

L'ultima ricerca a noi nota, effettuata nel fecondo territorio mirandolese, è opera di Sara Prati e Giorgio Rinaldi. Riporta uno degli schemi testuali più noti ed è ormai legato esclusivamente alla questua infantile:

### *Cargatìa cargatìa*

<sup>47</sup> M. Mondadori, *Mi ricordo il giorno di Sant'Antonio...*, in "Piazza Verdi", XV, 1, 2003, p. 3.

<sup>48</sup> Probabilmente l'autore intendeva richiamarsi al solo termine *Cargatìa*. Morselli precisò, inoltre, che alcuni la ritenevano festa di origine longobarda. Su queste e altre considerazioni si rimanda a G. Morselli, *Antiche tradizioni Mirandolane*, Mirandola, 2006, pp. 154-155.

<sup>49</sup> *Ivi*, p. 154.

<sup>50</sup> *Ivi*, pp. 154-155.

*Carghè, San Stêven,  
con di pir e di pômm,  
tutta la róba ch'a gh-è  
in st'mônd  
e dal fén  
pr'al cavalèin,  
la gianda pr'al ninèin,  
dal gran in dal granèr  
ch'a-n gh-in pòs(s)ia mai manchér<sup>51</sup>.*

---

<sup>51</sup> S. Prati-G. Rinaldi, *L'almanacco delle feste tradizionali*, Finale Emilia, s.d. [2011], p. 26.